

L'intelligenza e il potere

Stevenson, lo scrittore scozzese della seconda metà dell'Ottocento, è autore di uno dei più bei romanzi per ragazzi, *L'isola del tesoro*: ma forse è più noto un altro suo romanzo, *Lo strano caso del dottor Jekyll e del signor Hyde*. Lo strano caso? No, è un caso abbastanza comune. Siamo a conoscenza di molti casi simili: il signore che si comporta premurosamente coi familiari, i connazionali, gli animali, eccetera, diventa una belva quando ha a che fare coi presunti nemici, cioè con coloro che il potere gli addita come nemici. Quanti criminali di guerra amavano gli animali ed erano affettuosi con la moglie! La cura dei canarini da parte delle SS di guardia ai campi di sterminio è rimasta proverbiale tra i prigionieri sopravvissuti. Il supercriminale di guerra Eichmann si tradì portando i fiori alla moglie nell'anniversario del loro matrimonio. Gli agenti israeliani che lo sorvegliavano in Argentina, dove s'era rifugiato sotto falso nome, ma non erano ancora sicuri della sua vera identità, ebbero la pro-

va che si trattava proprio di Eichmann. Colui che aveva organizzato la deportazione e lo sterminio di milioni di ebrei pagò il fio dei suoi delitti per un atto di gentilezza!

A pensarci bene, non c'è niente di cui stupirci. L'amore per gli animali o i fiori alla moglie sono indubbiamente indice di gentilezza d'animo e d'ingentilimento dei costumi; ma vanno benissimo d'accordo con le più efferate pratiche di guerra. Una società che esalta insieme l'amore per gli animali e l'odio per il nemico può benissimo produrre uomini come le SS e deve accettare, al limite, anche un Eichmann. I due ruoli, quello del marito affettuoso e quello del criminale di guerra, gliel'imponeva entrambi la società.

Qualcuno obietterà che i criminali di guerra di cui faccio l'esempio sono tutti tedeschi: il loro caso può essere quindi spiegato con la dissociazione o schizofrenia comunemente attribuita a quel popolo. Ma io ho fatto l'esempio dei criminali di guerra tedeschi solo perché sono più conosciuti. Avrei potuto fare l'esempio di quelli italiani. Carità è meno noto di Eichmann, a ogni modo era anche lui un efferato Criminale. Benché non sia in grado di far nomi, so che l'epoca staliniana ha prodotto un bel po' di criminali, sia in Russia che nei Paesi satelliti. E chissà quanti criminali ci saranno tra gli aguzzini, i carcerieri e i militari di tutto il mondo.

Non è dunque con una caratteristica nazionale che si spiegano certe tare, ma col divorzio tra la morale privata e quella pubblica.

Né le tare possono essere spiegate con le tare. Non ha senso dire: Eichmann è stato quello che è stato perché era un sadico. Certo che lo era. Ma egli sarebbe stato costretto a comportarsi da persona perbene, o sarebbe dovuto diventare un delinquen-

te comune, se la società non gli avesse dato il modo di sfogare la propria criminalità. Se addirittura non l'avesse pretesa da lui.

Da militare ho constatato come per alcuni la guerra fosse l'occasione di sfogare i propri istinti criminali. Ho fatto in tempo anche a conoscere parecchi squadristi: la maggior parte erano sicuramente criminali. Ma se qualcuno sarebbe stato comunque un criminale, in qualsiasi epoca gli fosse toccato vivere, altri, i più, lo divennero solo perché si trovarono a vivere in quel dato tempo. Almeno una parte della nazione, diciamo pure la più importante, la detentrica del potere, non solo non considerava criminali le loro imprese, al contrario, era pronta ad acclamarle.

Il processo non va fatto quindi al singolo ma alla società. È la società a pretendere dai suoi membri, in certe occasioni, un comportamento criminale. È lei che va messa sotto accusa.

Il singolo è molto migliore della società. Le istituzioni sociali sono in gran parte da buttar via mentre pochi sono gli uomini da eliminare. Hanno quasi tutti qualche buona qualità. Messi insieme, fanno il male, ma perché non sanno di farlo. Vanno guariti dall'ignoranza: era il programma di Socrate e degli altri illuministi greci, sarà il programma di Voltaire e degli altri illuministi francesi.

Per guarirli dall'ignoranza, non c'è di meglio che ripercorrere le tappe dell'evoluzione: mostrando come l'umanità abbia zoppicato fin da principio; e come questa dissociazione sia andata aumentando, via via che una parte dell'uomo progrediva e l'altra restava ferma. È insomma nella schizofrenia collettiva, sociale, storica, che va trovata la spiegazione dei nostri guai.

Poniamo l'inizio dell'evoluzione a cinquantamila anni fa. Altri lo potrà porre prima o dopo, la cosa non ha nessuna importanza. Spero che saremo tutti d'accordo, invece, nel ritenere che il ca-

rattere essenziale dell'evoluzione è lo sviluppo dell'intelligenza. *Homo sapiens*: tale la qualifica che ci spetta da un punto di vista biologico. Ciò che ci differenzia dagli altri animali è che noi siamo intelligenti e loro no. Grazie all'intelligenza abbiamo foggia-to un modo di vita infinitamente superiore a quello degli animali.

Quest'elogio sembrerà fuori luogo ai decadenti che rimpiangono, o fingono di rimpiangere, la vita animale. Ai nostri tempi un grande scrittore, D.H. Lawrence, si è estasiato davanti agli animali e ai selvaggi e ha sputato sulla civiltà.

Di questo atteggiamento aberrante parleremo in seguito, quando tratteremo dell'arte decadente. Per il momento vogliamo mettere in evidenza tre verità strettamente collegate tra loro. La prima l'abbiamo già detta, ed è che l'evoluzione dell'uomo si è fondata sullo sviluppo dell'intelligenza. La seconda è che la guida dell'umanità non l'ha avuta l'intelligenza ma il potere. La terza è che intelligenza e potere devono unificarsi.

Perché si unifichino bisogna che l'intelligenza vada al potere o che il potere diventi intelligente. Fu la richiesta degli illuministi greci: il potere deve essere tenuto dai filosofi o gli attuali reggitori devono diventare anch'essi filosofi. Sarà la richiesta degli illuministi francesi del secolo diciottesimo: i filosofi devono diventare sovrani o i sovrani devono diventare filosofi. Purtroppo il corso successivo degli avvenimenti ha eluso la richiesta degli illuministi francesi del diciottesimo secolo come aveva eluso la richiesta degli illuministi greci del quinto secolo avanti Cristo. Potere e intelligenza continuano ancora oggi a essere in mani diverse, com'è stato per i millenni di storia e le decine di migliaia d'anni della preistoria.

Al contrario dell'intelligenza, il potere non è un prodotto dell'evoluzione. Nelle centinaia di migliaia d'anni in cui l'uomo

era sempre un animale, l'intelligenza non esisteva ancora ma il potere sì. Essendo un animale socievole, l'uomo non ne poteva fare a meno. Tutti gli animali socievoli hanno il loro bravo problema politico da risolvere. Chi mettere a capo del branco, dello stormo, dell'alveare o del formicaio?

Non si sa nulla del tempo in cui l'uomo era ancora un animale. Si sa poco anche degli inizi dell'evoluzione. È da presumere che siano stati faticosi e lenti. L'umanità impiegò decine di migliaia d'anni a salire i primi gradini della scala evolutiva. Malgrado la lentezza del processo, lo squilibrio tra potere e intelligenza dovette diventar visibile molto presto. Anche se con fatica, l'umanità sviluppava l'intelligenza: i primi utensili e le prime armi sono lì a dimostrarlo. Politicamente invece l'umanità non progrediva: restava ferma allo stadio animale. Conservava l'abitudine di vivere in branco e di far la guerra agli altri branchi sotto la guida del guerriero più forte e più valoroso.

I lupi, le formiche o le api non si comportano in modo diverso. Tutta la differenza è che i lupi, le formiche e le api la guerra se la son sempre fatta con le zanne e gli artigli, le mandibole o i pungiglioni; gli uomini da principio coi sassi e i bastoni poi, via via, con armi sempre più adatte a ferire e a uccidere.

Già agli inizi dell'evoluzione il potere chiedeva all'intelligenza di applicarsi a produrre armi. Oggi è la stessa cosa, solo che i governanti non chiedono più fionde, lance e frecce, ma la formula per costruire la bomba atomica.

La situazione dell'uomo primitivo presenta un'analogia coi nostri tempi anche sotto un altro aspetto: il doppio uso che si può fare dei prodotti dell'intelligenza. L'energia atomica può essere usata sia per scopi pacifici che per scopi bellici. Così era

allora, la lavorazione delle pietre, del bronzo e del ferro serviva sia a fabbricare utensili che a fabbricare armi.

In altre parole, se l'intelligenza si è evoluta e ha creato la civiltà, non si è evoluto il rapporto tra intelligenza e potere: l'intelligenza continua a essere distinta dal potere, subordinata ad esso e costretta a fornirgli armi.

A un certo punto del processo evolutivo, i guerrieri non furono più i soli capi del branco. Li affiancavano stregoni e sacerdoti.

Il fenomeno religioso, che impronta di sé le maggiori manifestazioni della vita, è considerato un segno di civiltà: lo ha detto Vico, lo ha ripetuto Foscolo nei celebri versi dei *Sepolcri*: *Dal dì che nozze e tribunali ed are / diero alle umane belve esser pietose...* Ma le umane belve non sono mai diventate pietose. Avrebbe dovuto renderle pietose la religione; è, probabile, invece, che le abbia rese più spietate. Essa ha rafforzato la morale del branco: il cui principale comandamento è che ci si deve comportare spietatamente coi nemici, cioè con coloro che sono dichiarati tali dal potere.

L'intelligenza aveva lo zampino anche nella nascita della religione. Non si trattava dell'intelligenza razionale ma di quella irrazionale, che, diventata adulta, avrebbe prodotto l'arte.

Per il momento aveva reso l'uomo cosciente di un sentimento animalesco: la paura. Probabilmente si trattava di un sentimento che l'uomo aveva provato fin dal tempo in cui non era ancora il re degli animali.

Come aveva fatto a diventare il re degli animali? Qui più che mai dobbiamo contentarci di congetture. Forse l'uomo diventò il re degli animali quando smise di camminare a quattro zampe. La statura eretta gli permise di maneggiare il bastone e il sasso. Non valse però a renderlo tranquillo: la natura continuava a

tendergli insidie. Cominciata l'evoluzione, l'intelligenza gli procurò rifugi più sicuri delle tane d'animale. Nella caverna o nella capanna piantata su palafitte, l'uomo poteva rilassarsi. Fuori, all'aperto, era ripreso dalla paura. La familiarità coi grandi spazi, per esempio col cielo, gliel'acuiava, non gliela dissipava.

Diventato consapevole di questo sentimento, l'uomo inventò la religione. O dobbiamo parlare di superstizione? Non mi sembra che ci sia troppa differenza. Nell'un caso e nell'altro, l'uomo sente il bisogno di accaparrarsi la benevolenza di un essere soprannaturale; di placarlo e di assicurarsene la protezione.

S'intende che anche l'invenzione della religione fu dovuta all'intelligenza e precisamente a quella parte dell'intelligenza che si usa chiamare sentimento o fantasia per distinguerla dal pensiero. Ma di questa distinzione parlerò in modo meno sommario nel secondo capitolo.

Riprendiamo il discorso sull'evoluzione. Della preistoria non si sa quasi nulla; della storia, invece, moltissimo: ma io potrò sbrigarmi perché mi limiterò alla trattazione di un solo argomento, il divario tra intelligenza e potere. Divario destinato ad accrescersi fino a mettere in pericolo la sopravvivenza stessa dell'umanità.

Per adesso siamo sempre agli albori del mondo antico. In quello che oggi si chiama erroneamente Medio Oriente lo stadio tribale fu sorpassato prima che altrove. Nacquero i primi grandi Stati. A reggerli non bastavano più la forza fisica e il coraggio in battaglia; occorreano altre doti, la crudeltà, l'insensibilità, la capacità di dissimulazione (ammesso e non concesso che si possano chiamare doti).

Da elettiva la carica di capo del branco diventò ereditaria: cominciarono le monarchie dispotiche. Uno solo comanda, tut-